

SAVERIO GENNARO GENTILE

POZZUOLI
E LA SUA STORIA

1978





Prof. SAVERIO GENNARO GENTILE
POZZUOLI E LA SUA STORIA

Il giorno 1° settembre 1977 ho avuto dal geom. Angelo Fruttauro, nipote del compianto prof. Saverio Gennaro Gentile, un « bloc-notes » in cui, su 29 fogli, erano manoscritti gli appunti appresso riportati.

Per un affetto direi quasi filiale che mi legava all'indimenticabile professore, ho letto di un sol fiato la sua « chiacchierata » sulla storia di Pozzuoli e debbo dire che, in così poco spazio, l'autore è stato capace di condensare le notizie più importanti ed i fatti più salienti della storia di Pozzuoli con uno stile accessibile a tutti.

Conoscevo molto bene il professore: da lui ho ricevuto consigli ed insegnamenti preziosi per il

mio lavoro e l'ho sempre stimato uomo preparato e buon conoscitore delle patrie memorie.

Ho dattiloscritto gli appunti copiando fedelmente il manoscritto, nella speranza che i puteolani, leggendo la sua « chiacchierata », si ricordino di colui che a Pozzuoli ha dedicato tutta la sua opera di educatore e di uomo politico.

Sono sicuro che, se avesse deciso di pubblicare il suo scritto, il prof. Saverio Gennaro Gentile avrebbe dedicato la sua opera alla consorte Giovanna Compagnone ed al figliuolo dott. Federico Gentile.

Questa pubblicazione vedrà la luce nel primo anniversario della dipartita del Professore grazie all'impegno di un gruppo di amici che, con questo atto, intendono testimoniare l'amore e la stima di cui era circondato Saverio Gennaro Gentile e rendergli devoto omaggio nel ricordarlo ai posteri.

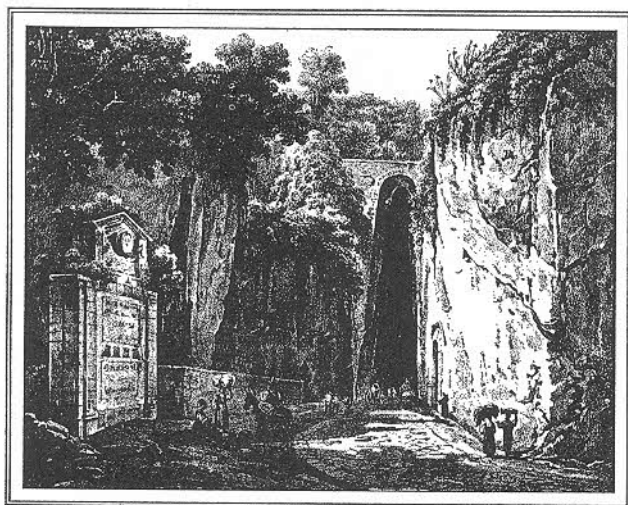
Pozzuoli, 2 settembre 1977

prof. RAFFAELE GIAMMINELLI

SAVERIO GENNARO GENTILE

POZZUOLI
E LA SUA STORIA

1978



Una premessa: la mia è soltanto una chiacchierata alla buona, che ha, forse, uno scopo, suscitare in noi tutti il desiderio di conoscere questa terra, che ci è madre, affinché altri possano conoscerla, amarla, valorizzarla.

prof. SAVERIO GENNARO GENTILE

Pozzuoli è il centro naturale e storico della zona flegrea, dove accanto alla più lussureggiante vegetazione ed agli aspetti più sereni e lieti della natura, quale è tutto l'amenissimo lido, vi sono il ribollente cratere della Solfatara, la plumbea pesantezza delle acque dell'Averno, le caverne e le spelonche sacre al culto dell'invisibile, agli spiriti ed alle voci del mistero.

E gli antichi, che vissero in questa terra, questo sentirono, quando favoleggiarono dei Cimmeri abitatori di antri e quando da questi luoghi attinsero due credenze profonde ed immutabili nell'animo dell'uomo: la religione dell'oracolo e la religione dell'oltretomba.

Le origini di Pozzuoli, al pari di quelle di tante altre città della « Campania felix », si perdono nell'inestricabile labirinto delle più remote antichità, fra le tenebre dei secoli ed i sogni della mitologia.

Città italo-greca, fu fondata nel 529-8 a.C. (522 - Strabone, Suida ed altri).

I Cumani la edificarono su di una collina con un sicuro porto, possedendola per molto tempo quale loro speciale arsenale, giusta la testimonianza dello stesso Strabone (lib. V).

Dipoi, la città venne ampliata (cronico di Eusebio) da una colonia di Sami, banditi dal tiranno Policrate; ivi approdando, i profughi vi si stabilirono con il consenso dei Cumani; fu allora che la città ebbe il nome di Dicearchia, 521 a.C.

Perché questo nome? Quale il suo significato?

Nel canto II delle Selve, al v. 96, Papinio Stazio canta: « Nec inuideant quae te genuere

Dicarchi Moenia ». Da questo verso, scrittori di età posteriore hanno opinato che il poeta abbia chiaramente accennato ad un Dicarco fondatore di Dicearchia.

L'Ignarra, però, opina che la città ebbe un tal nome, perché in origine quel luogo fu la sede del sommo magistrato dei Cumani detto « Dicarco ». Altri è di opinione che sia stata chiamata così dalle giuste leggi o dal giusto governo imposto alla città dai Sami in perpetua memoria delle ingiustizie sofferte nella terra natia per i dissensi politici. Oppure dal capo o condottiero della colonia dei Sami e Ioni, chiamato Dicarco o Dicearco, giuntovi in età posteriore.

Essendo nell'orbita cumana e quindi alle dipendenze di Cuma, Dicearchia divise con questa il compito di difendere l'ellenismo della Campania prima contro gli Etruschi e poi contro i Sanniti. Né si comprenderebbe la potenza commerciale e marittima di Cuma, senza la signoria di questa città sui porti di Miseno e di Pozzuoli, di carattere militare il primo, di natura mercantile il secondo, così quali furono più tardi anche per Roma.

Per più di un secolo, vissero i Sami indisturbati, celebrando allegramente il giorno della crocifissione di Policrate, eseguita per ordine di Orete, Satrapo di Sardi, e perfezionando sempre più le fortificazioni del « giusto impero » che, intanto, riusciva a rivaleggiare, in prosperità, con tutte le città della Campania.

Nel 421 a.C., Cuma cadde con tutto il territorio sotto l'invasione sannitica e Pozzuoli, passata alle dipendenze di Capua, venne a trovarsi

in naturale antagonismo con Napoli, che restava, ormai, l'unico baluardo dell'ellenismo campano.

Gli invasori cercarono di sannitizzare le popolazioni e l'osco diventò la lingua ufficiale del « Giusto Impero »; ma a poco a poco, però, i Sami risorsero moralmente ed i vincitori, accettando la civiltà dei vinti, si sottomisero alle istituzioni di questi.

Alcuni storici e numismatici attribuiscono a Pozzuoli in questo periodo le monete greco-compagne con la leggenda Phistlus o Phistluis; ciò spiegherebbe assai bene, in mancanza di altre prove monumentali e linguistiche, quella che dovette essere Pozzuoli nell'età sannitica: una città che si avviava ad una propria indipendenza mercantile e che avvertiva la necessità di battere moneta.

Nel 338 a.C., la Campania fu conquistata da Roma.

Nel 215 a.C., durante la II guerra punica, il Senato Romano giudicò bene spedire in Pozzuoli Q. Fabio Massimo con una guarnigione di 6.000 uomini per fortificarne le mura e la cittadella. E fu un provvedimento importantissimo, perché Annibale, dopo la « passeggiata verso l'Averno » e la devastazione delle contrade di Cuma e di Miseno, l'attacò furiosamente (la città), tentando di crearsi un temibile alleato contro i Romani e, forse, cercando anche su questa riva incantevole i suoi soliti ozi di Capua, per meglio poi slanciarsi sull'avversario; ma non riuscì, il Cartaginese, ad impadronirsi della città, ben difesa e fedelissima, e fu costretto ad abbandonare l'impresa dopo tre giorni d'inutili sforzi.

Il porto di Pozzuoli, meravigliosa costruzione di cui rimangono ancora alcuni pilastri, è, dall'anno 212, la principale base marittima dei Romani. Qui si scaricano le vettovaglie, provenienti dall'Etruria e dalla Sardegna, per l'esercito di Capua; da qui salpano, in tutte le direzioni, navi piene di mercanzie, qui sbarcano tutti coloro che si recano nella Città Eterna di propria volontà o per forza maggiore.

Circa 20 anni dopo l'arrivo di questo presidio, a dire dello stesso Livio, sul suolo puteolano fu dedotta una colonia romana di 300 uomini (Lib. 34 - cap. 45).

Trascorso qualche tempo, la città cominciò ad essere frequentata da molti altri romani e aumentò grandemente il suo commercio insieme con i suoi monumenti e le sue abitazioni.

Nel tempo appunto della maggior frequenza dei Romani, la città mutò nome e, lasciando quello di Dicearchia, assunse l'altro di Puteoli, a dire di Strabone « a puteorum frequentia » (lib. V).

Anche sul nuovo nome gli studiosi non sono di accordo. C'è chi afferma, come l'Ignarra, che esso ha lo stesso significato di Dicearchia e, cioè, dicastero o foro giudiziale, poiché la plebe di Roma chiamava « Puteale » il tribunale del giudice supremo. E, quindi, la colonia romana dedotta in Pozzuoli, mutò con piccola inflessione in Puteoli, invece di Puteal, il greco e antico nome di Dicearchia.

Altri studiosi, tra i quali l'abate De Criscio, sull'autorità di Varrone, affermano che il nome di Puteoli fu dato all'oppido greco di Dicearchia dal « putore » dello zolfo e dell'allume; altri

ancora opinano che esso derivi da « puteolus » = piccolo pozzo - sorgente minerale. Ed è, pare, l'ipotesi più accreditata.

Comunque, fu questo il primo passo dell'importanza commerciale del nostro porto. Difatti i romani, che durante la II guerra punica avevano apprezzato gli enormi vantaggi che costituiva per essi il porto di Pozzuoli, compresero anche, finita vittoriosamente la guerra contro Annibale, quale frutto avrebbero ricavato da una città che aveva già lunga consuetudine di rapporti con la Grecia e con l'Oriente, che comunicava con facili strade con Capua, e la cui situazione marittima era singolarmente analoga a quella di Napoli. E lasciando a Napoli la sua indipendenza politica e la cura delle vecchie istituzioni gloriose della polis greca, Roma non esitò a fare di Puteoli il suo porto per sfruttare al più presto le risorse commerciali delle nuove province.

E quando Roma entrò in contatto con l'Oriente e si avviò alla conquista dell'Egitto, della Siria e dell'Asia, Puteoli allargò il suo respiro sul mare: « In questo si esercitava realmente un commercio mondiale » (I. Friedlaender). I suoi moli s'inoltravano estesamente sul mare; eravi in esso una selva di antenne, vi si scorrevano legni di tutte le contrade bagnate dal Mediterraneo, della Spagna e dell'Africa, come di Cipro, della Fenicia e dell'Egitto. La popolazione di Pozzuoli comprendeva in abbondanza elementi orientali; vi avevano preso stanza fissa greci, ebrei, egiziani, assiri; le più grandi città dell'Oriente, quali Ieropoli, Tiro e parecchie altre, possedevano in Pozzuoli fattorie e templi per il loro culto.

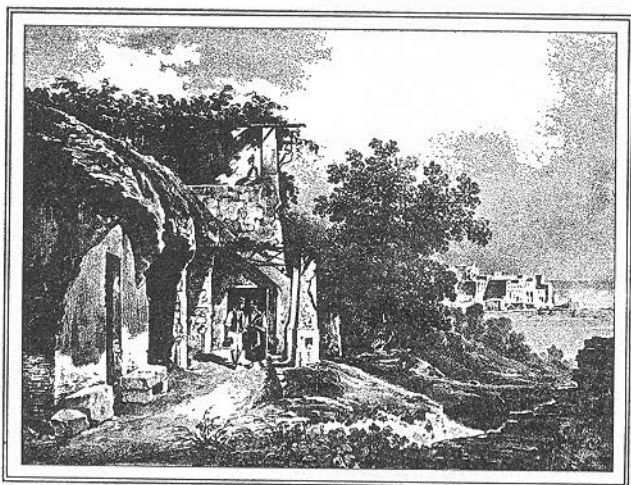
Si scorgevano continuamente navi alessandrine di ogni forma e di ogni portata, dalle più piccole, snelle e veloci, alle grandi e lente navi onerarie, destinate specialmente al trasporto dei grani.

Per tal guisa il viaggiatore, che s'imbarcava a Pozzuoli nella folla del suo porto, dove si udivano tutti gl'idiomi, dove si vedevano tutti i costumi e tutti gli usi d'Oriente, dove affluivano e si esponevano in vendita i prodotti e le merci delle contrade più lontane, poteva prendere di già un'idea dell'Oriente. E vide affluire ambascerie di potenti dinasti dell'Oriente ellenico, retori e filosofi del decadente ellenismo. E la maggior parte di queste navi partivano da Pozzuoli cariche del Falerno, che veniva stillato dalle dolci uve del monte Gauro, dell'arena puteolana detta « pozzolana », della quale materia da costruzione parlano Strabone, Plinio, Seneca e Vitruvio; dei vasi di argilla di fabbricazione puteolana, fatti nello stesso modo di quelli di Arezzo, o dei ricercati bleu di Pozzuoli e porporino, lodato da Plinio e preferito a quello di Tiro, di Getulia e della Laconia; di alica, di allume, di moliddite, un medicamento che si usava spesso mescolato agli empiastri per rimarginare ferite o nelle infusioni di mirto con olio di oliva per correggere la dissenteria ed altri malori (così Plinio II); di zolfo.

Il molo di Pozzuoli, inoltre, era continuamente occupato da migliaia di gabbie piene di belve destinate agli anfiteatri di Roma, Capua e Pozzuoli, da aromi, libri, papiro, vasi d'argento e d'oro, di vesti babilonesi ed egiziane.

Allora l'antica città si estendeva in forma di un vastissimo teatro dal « forum Vulcani » fino

alla villa di Cicerone; ne formava il centro l'Anfiteatro con le due antiche terme dette di Esculapio e di Diana. Le abitazioni, i monumenti, i teatri, i fori, successivamente allargandosi, e scendendo a poco a poco dalla Solfatara, prolungavansi verso l'Ovest, il Nord ed il Sud, fin presso gli avanzi di un'antica terma ed il suo promontorio, antica acropoli, dove L. Calpurnio eresse un tempio in onore di Augusto, o secondo il De Criscio, sotto il titolo di Giove Conservatore.



Nella prima metà del I° secolo, decaduta Delo, che era il più grande emporio della terra, Puteoli ebbe incontrastata l'egemonia commerciale con tutti i porti dell'Oriente. Strabone la chiamava « *emporium maximum* », Cicerone « *Pusilla Roma* », per la frequenza degli innumerevoli romani, che con le loro ville e case di delizie avevano occupato i dintorni della città

fino a Cuma, tanto da farli chiamare dallo stesso celebre oratore romano « Cumana et puteolana regna ».

E permettete che io accenni, sia pure a volo di uccello, al tempio di Serapide.

Il culto di questo dio, opina il De Criscio, fu introdotto in Pozzuoli dai Greci fondatori di Dicearchia e dapprima il tempio dovette consistere in una piccola « Aedes » limitrofa al porto; dipoi, essendo Dicearchia passata sotto il dominio di Roma e divenuta una città molto rinomata per il commercio marittimo con le nazioni straniere, massime con i Fenici, gli Alessandrini, gli Egiziani, dei quali Serapide era il gran dio, l'ades venne ingrandita e resa un vero tempio. Ma studi più profondi e più recenti hanno dimostrato che esso è stato ed è impropriamente denominato « Tempio »; è, invece, il macellum o mercato della città.

È il monumento più singolare della zona flegrea ed uno dei più noti di tutto il mondo per il duplice interesse, che esso ha, archeologico e geologico.

Ricorda la pianta e la caratteristica distribuzione di altri mercati di Roma e di altre città; ma distrutti i « macella » di Roma, quello di Pozzuoli resta uno dei più grandiosi e più integri che sono sopravvissuti, grazie anche alla singolarità del fenomeno geologico, il bradisismo, che si manifesta in modo particolarmente accentuato ed evidente lungo il litorale del nostro golfo.

Le tre grandi colonne di cipollino grigio, ritte sulle loro basi a sfidare i secoli, servono esse stesse di strumento di misurazione, perché lungo

il fusto i fori dei litodomi, che sono dei molluschi foraminiferi che vivono a pelo d'acqua, indicano chiaramente il livello più alto a cui è giunta l'acqua del mare (m. 5,71 dal fondo). La sua ubicazione presso il mare è giustificata dal carattere commerciale e marittimo della città; la presenza di un simulacro a Serapide, nel grande emiciclo in fondo, attesta che esso era consacrato al culto delle divinità egizie, essendo la città particolarmente legata da vincoli di commercio con l'Egitto Romano.

Nel 63 d.C. Puteoli fu elevata a colonia con la denominazione di « Colonia Claudia Neronensis Puteolana »; da Vespasiano, poi, ebbe assegnata una parte dell'agro campano, in premio per aver seguito le sorti di quest'imperatore nella lotta contro Vitellio, ed ebbe il nuovo titolo di « Colonia Flavia Augusta Puteolana ».

Nella seconda metà del I° secolo, « in vinculis », su nave alessandrina, approdò a Pozzuoli Paolo di Tarso, l'Apostolo delle genti, e vi soggiornò per sette giorni, per le premurose istanze fattegli dai cristiani che vi trovò e che vi aveva istituiti S. Pietro nella sua prima venuta, in quello stesso tempo nel quale il Principe degli Apostoli battezzò in Napoli S. Candida e S. Aspreno.

Ed è vanto illustre di questa nostra città il titolo glorioso di diocesi apostolica (Att. Ap. 28 - vs. 14).

Una tradizione quasi leggendaria vorrebbe Celso, puteolano, primo vescovo della nostra città e consacrato dallo stesso S. Pietro.

Nel 305, durante la terribile persecuzione di Diocleziano, la Chiesa Puteolana ebbe i suoi

martiri: Procolo, diacono della chiesa di Pozzuoli; Eutichete ed Acuzio, nobili cittadini puteolani; Sossio, diacono di Miseno; Festo e Desiderio, lettori, e Gennaro, loro Vescovo, di Benevento.

La fortuna di Puteoli cominciò a declinare verso la fine del I° secolo, con la sistemazione del porto di Ostia (voluto da Claudio e terminato da Traiano). Ma la creazione di questo porto nell'alveo del Tevere, pur necessario nella sua finalità economica, non riscosse l'universalità dei consensi. E fu questo, forse, il motivo per cui fu progettato di aprire un grande canale navigabile tra il lago di Averno e Ostia di ben 160 miglia di lunghezza; progetto grandioso, ma giustificato dal fatto di voler tenere ancora collegata Roma con l'Oriente attraverso la Campania.

Quindi, nonostante il distacco commerciale da Roma, Puteoli, sino alla fine dell'Impero, fu ancora il principale porto della Campania.

Nel Medio Evo una sì florida città sotto l'Impero dei Romani, si ridusse a poche abitazioni sparse sul suo promontorio con un piccolo castello! Passando di dominio in dominio, ora barbaro, ora ignorante, ora debole ed incapace di sostenersi, molto ebbe a soffrire, né potette sfuggire alle tristi conseguenze delle terribili lotte politiche di quei tempi così difficili, in cui l'Italia tutta patì grandemente fino a perdere la sua nazionalità.

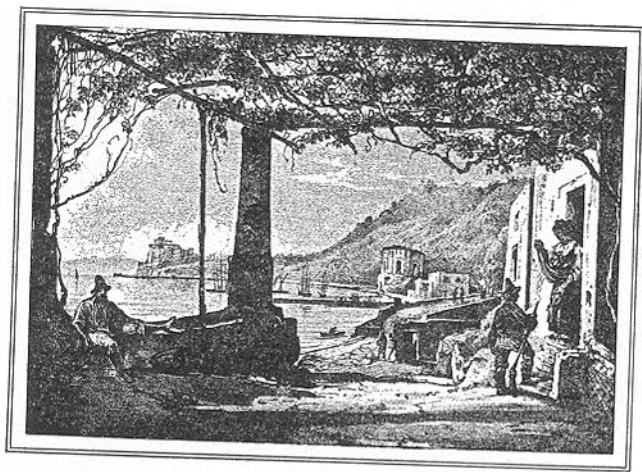
Per sua disavventura, Pozzuoli fu, e spesso, il bersaglio degli uomini e della natura. Dagli uomini soffrì assedi, incendi e devastazioni e saccheggi: Alarico, Genserico, Totila. Nel 715,

poi, sostenendo un assedio, la città fu presa a tradimento dal Duca di Benevento, il quale passò a fil di spada i suoi difensori e la distrusse con un incendio. Subì il rigore dei Longobardi e le tirannie dei Saraceni, soprattutto nell'850 e nel 915, quando questi distrussero Cuma, Baia e Miseno; subì un duro assedio da parte di A. d'Aragona per essere stata fedele a Renato d'Angiò, subì i Turchi che, nel 1550, la devastarono ancora.

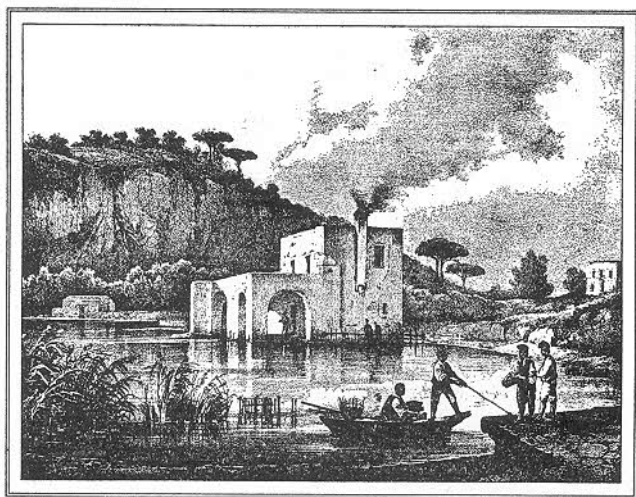
Posta su di un suolo vulcanico, fu soggetta alle vicende orribili di continui terremoti, di incendi, di piogge spaventevoli.

Nel 1190-97, sotto Federico II, la città restò sconquassata in tutti gli edifici per il grande incendio della Solfatara unito ad un terribile terremoto; nel 1458 (A. d'Aragona) terribili e continui terremoti finirono di distruggere gli edifici e decimarono l'afflitta popolazione.

Ma il vero flagello di Pozzuoli avvenne nel 1538, nella notte tra il 29 ed il 30 di settembre,



allorché tra il lago Lucrino e l'Averno sorse il vulcano detto « Monte Nuovo »; per tale eruzione vulcanica, tutto il territorio rimase quasi distrutto e sommerso in modo da doverlo abbandonare per vari anni assieme alla distrutta ed abbattuta Tripergola. Nel 1545, il Vicerè D. Pietro di Toledo, con un apposito bando invita i puteolani a ritornare; li esonera dalle tasse, riedifica la città, fa costruire per sé un magnifico palazzo munendolo di una torre, riativa l'acquedotto distrutto. Molti nobili napoletani, imitando l'esempio del Vicerè, vi si trasferiscono e costruiscono case di delizie e palazzi.



Se i puteolani debbono serbare grata memoria di D. Pietro di Toledo, dovranno essere maggiormente grati a fra' Martino de Leon y Cardenas, agostiniano, nominato Vescovo della città nel 1631.

Singolare figura religiosa e sociale, egli quasi riedificò la città a sue spese: fece ricostruire il Duomo, arricchendolo di marmi e di quadri di grande valore, ripavimentò la Piazza Maggiore e le strade, dotò la città di fontane, fece costruire la via di circonvallazione che univa Pozzuoli a Fuorigrotta.

Nel 1798, la nostra città partecipò attivamente alla rivoluzione partenopea contro i Borboni e il 23 di gennaio, nella piazza, viene innalzato « l'albero della libertà ».

Proclamata la repubblica partenopea, del governo provvisorio fanno parte alcuni puteolani: Terzuolo, Assante, De Fraia, Pollio e Sardo e un distaccamento di soldati francesi e di repubblicani di Napoli prendono stanza in Pozzuoli per impedire un probabile sbarco degli inglesi a Cuma.

Pozzuoli è ormai un modesto centro di provincia e segue Napoli nelle sue vicende politiche.

Molti secoli sono passati! La fisionomia dei luoghi, alterata dalle forze lente o convulse del sottosuolo e dalla mano dell'uomo, appare profondamente mutata. Le incantevoli rive del litorale più non sono coperte da marmorei edifici, sulla collina del « Forum Vulcani » più non si innalzano le moli dei due anfiteatri, le terme, il solarium ed il circo; lungo il ciglio e le pendici più non si protendono le ville dei patrizi e dei mercanti arricchiti, che volevano godere, appartati dal rumore, la divina bellezza del luogo.

Un altro vulcano, Monte Nuovo, è sorto accanto ai crateri spenti, una fiorente civiltà greca, italica e romana si avvicendò in questi luoghi

prima di cedere il campo alle rovine barbariche e alla desolazione; disparve la splendidissima Cuma, e tuttavia dopo tanta gloria e tanta rovina sopravvive ancora nell'anima e nella credenza popolare, la leggenda della Sibilla e la leggenda dell'Averno, lago infernale: la religione dell'oracolo e della morte.

E Virgilio, che cantò le rive euboiche, la pitonessa cumana e l'Averno, vive come un mago dotato di virtù profetiche, resta lo spirito sovrano di tutta questa regione che sembra voler comunicare agli uomini il fremito possente delle vite millenarie e confondere il mistero d'oltretomba con il mistero delle sue vie sotterranee.

prof. SAVERIO GENNARO GENTILE

